

## **«Non sappiamo più ascoltare le emozioni profonde dei ragazzi e sottovalutiamo il loro dolore»**

**intervista a Matteo Lancini, a cura di Luciano Moia**

*in “Avvenire” dell 11 giugno 2025*

**Professore, ma cosa sta succedendo ai nostri ragazzi? In Austria un ragazzo fa irruzione nella sua ex scuola e spara: 10 morti e 28 feriti. In Francia uno studente liceale di 15 anni entra a scuola e accoltella, uccidendola, una bidella. Anche in Italia la violenza giovanile dilaga. C'è un elemento comune che lega questi episodi?**

Credo che questi fenomeni così violenti – risponde Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, docente all'Università di Milano Bicocca, presidente della Fondazione Minotauro di Milano, autore di alcuni tra gli studi più originali sul disagio adolescenziale di questi ultimi anni - abbiano collegamenti molto diretti con la disperazione. Direi che sono progetti di violenza disperata, tra un vuoto identitario e una assenza di prospettive future. Perché poi questi progetti diventino una strage come in Austria, un gesto di violenza come in Francia, un suicidio oppure, una scelta di ritiro sociale, bisogna vederlo in base ai percorsi individuali. Quando il disagio non trova forme di simbolizzazione, quando la rabbia e la paura prendono il sopravvento sulla tristezza, il gesto diventa violento e disperato. Di fronte a queste situazioni non dobbiamo stupirci che prendano corpo anche progetti vendicativi molto violenti perché in questi casi, non dimentichiamolo, c'è anche la componente che nasce dal desiderio di apparire su social e blog.

**Gesti impossibili da prevedere o dietro questi fatti c'è sempre un disagio profondo che non siamo riusciti né a prevedere, né ad accompagnare?**

Molto spesso il progetto vendicativo violento è annunciato da segnali premonitori, ma leggerli in tempo utile è difficilissimo. Non sapremo mai quanti, tra i ragazzi che avrebbero voluto compiere gesti simili, anche non così estremi, hanno trovato un adulto competente con cui parlare e questo è stato sufficiente per spegnere la violenza, per evitare la tragedia. Non credo che esista il raptus, si tratta sempre di gesti che hanno una lunga programmazione, anche se solo in parte consapevole. Magari tra qualche giorno gli inquirenti ci diranno di questo o quel segnale disseminato in Internet.

**Quando succedono questi episodi siamo sempre pronti a puntare il dito contro presunti colpevoli “esterni”, i social, i videogiochi violenti, i rapper cattivi maestri. Lei più volte ha espresso dubbi motivati contro questi facili capri espiatori. E allora dov'è il problema?**

Il problema è che c'è un urgente bisogno di aiutare gli adulti ad alfabetizzarsi emotivamente. Oggi siamo noi adulti i primi a confondere realtà e virtuale. Ci sono 56 guerre nel mondo, ogni giorno vediamo in tv corpi di bambini, di donne, di uomini straziati. In Italia, se ti rubano una borsetta, non esiti a travolgere il presunto colpevole con il SUV. Insomma, il rispetto per la vita non è mai caduto così in basso e noi puntiamo il dito contro i videogiochi violenti, contro le parole dei rapper? Ma quanti morti hanno provocato videogiochi e rapper? Zero. E poi i processi di simbolizzazione hanno un effetto positivo.

**Un altro dei temi dibattuti in casi come questi è quello della dipendenza affettiva, quel legame patologico da cui sembra che i nostri ragazzi non sappiano prendere le distanze per diventare adulti. È proprio così?**

Credo che sia il contrario. Più che dipendenza affettiva penso che ci sia un mancato riconoscimento dei bisogni di base. In altre parole, la disperazione non nasce perché un ragazzo ha avuto troppo – come sostiene anche qualche mio collega - ma perché gli adulti di riferimento hanno messo a tacere

le sue emozioni, perché non è stato ascoltato, oppure lo è stato, ma a patto che esprimesse emozioni non disturbanti, cioè quello che noi adulti volevamo sentire.

**Non sappiamo porre le domande giuste per intercettare il loro dolore. È davvero così?**

C'è questo, certamente ma, ripeto, non sappiamo più ascoltare i nostri ragazzi. E cadiamo in contraddizioni assurde. Siamo tutti dipendenti da Internet ma pretendiamo che loro spengano il cellulare a scuola. Un professore che tiene davvero ai suoi studenti dovrebbe fare il contrario. Gli togliamo il cellulare ma poi dovremmo restituirlo per le attività didattiche. Sono provvedimenti slogan che non faremo mai applicare perché in realtà fanno comodo solo agli adulti. E i ragazzi lo sanno. Tanto che oggi sono sempre più numerosi quelli che se ne stanno andando da scuola perché stanno male. Fermiamoci a riflettere. Oggi in Italia non abbiamo ancora picchi di violenza così estremi come in Austria o in Francia. Ma domani?